



contro il terrorismo

Il premier: «Israele non farà la fine della Cecoslovacchia del 1938». Dopo la telefonata di Powell ha precisato: sono stato frainteso

Umberto De Giovannangeli

La battaglia di Hebron si combatte casa per casa. Per ore. I carri armati con la stella di Davide avanzano a fatica nei vicoli impervi della città dei Patriarchi. Ogni abitazione si trasforma in una trincea, le bottiglie incendiarie e i copertoni bruciati rendono l'aria irrespirabile. Si combatte, si muore. Il bilancio, provvisorio, degli scontri è di sette palestinesi uccisi e altri 150 feriti. Un bilancio destinato ad aumentare. Perché nessuno a Hebron intende arrendersi, né i soldati israeliani hanno l'ordine di ritirarsi. Al calar delle tenebre, la bandiera dello Stato ebraico sventola nei rioni palestinesi di Abu Snehneh, Wadi al-Haryat e Haret al-Sheikh, nei quali è stato imposto il coprifuoco. Molte abitazioni sono state danneggiate dagli spari, oltre dieci rase al suolo. Alcuni edifici - racconta Abbas Zaki, un dirigente locale di al-Fatah - sono stati trasformati in postazioni militari israeliane. «La situazione era divenuta insopportabile» afferma un comandante militare israeliano a Hebron, riferendosi ai ripetuti spari di cecchini palestinesi dalla collina di Abu Snehneh alla sottostante enclave ebraica dove vivono 400 coloni ebrei. Mercoledì e giovedì i cecchini avevano aperto il fuoco su una folla di zeloti ortodossi giunti per pregare nella Tomba dei Patriarchi. Due donne erano rimaste ferite, una in maniera grave. La reazione di Tsahal è stata possente, devastante, parte di un piano messo a punto nei minimi dettagli nel corso dell'ultima riunione del Consiglio di Difesa del governo israeliano. Un piano che prevede la rioccupazione temporanea, per motivi di sicurezza, di aree autonome palestinesi. È notte inoltrata quando una pioggia di razzi aria-terra sparati dagli elicotteri da combattimento «Apache» si abbattono sulle postazioni palestinesi. È l'inizio dell'offensiva. Quei razzi servono per coprire l'avanzata di decine di carri armati e di cingolati. Un razzo colpisce un edificio a Wadi al-Haryat, provocando la morte di cinque giovani. Secondo Israele si tratta di militanti di Tanzim, coinvolti negli spari contro i pellegrini. Per tutta la giornata si sono udite attorno a Hebron raffiche di arma automatica. Le strade dei quartieri occupati - riferisce radio «Voce della Palestina» - sono ostruite dai detriti e le ambulanze fanno fatica a farsi strada. Sotto le macerie, potrebbero esserci altre vittime. Ma non è solo Hebron ad infiammarsi. Gravi incidenti esplodono anche a Rafah (Striscia di Gaza, dove mezzi blindati israeliani sono entrate in zone autonome palestinesi), a Netzarim (dove la colonia ebraica è stata attaccata) e presso Tulkarem, dove un colono è morto in una imboscata palestinese rivendicata dalla Jihad islamica. Ma la rivendicazione che più preoccupa è quella dell'attentato avvenuto l'altro ieri nella stazione centrale degli



Critiche ai rapporti Usa-arabi Bush gela Sharon: inaccettabili Rappresaglia israeliana a Hebron: 7 morti e 150 feriti

autobus di Afula (Bassa Galilea) dove un palestinese vestito da paracadutista ha sparato a bruciapelo contro i passeggeri, uccidendo tre prima di essere abbattuto a sua volta. Ad assumersi la paternità dell'attentato è un gruppo ritenuto molto vicino ad Al-Fatah (1 martiri di al-Aqsa). Se la rivendicazione è vera, si tratta di un salto di qualità di Al-Fatah, che finora aveva limitato i propri attacchi ad obiettivi israeliani nei Territori mentre adesso potrebbe aver deciso di agire anche in territorio israeliano. E questo nonostante la direzione palestinese, presieduta da Arafat, abbia l'altro ieri ribadito il proprio impegno a rispettare la tregua concordata una settimana fa con il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. Ma a preoccupare maggiormente il premier Sharon e i suoi più stretti collaboratori non è la reazione palestinese ma quella che proviene dalla Casa Bianca. Galeotta è una scivolata «storica» di «Arik il duro». In una conferenza stampa a Tel Aviv, il premier aveva lanciato un appello alle democrazie occidentali, «e in primo luogo agli Stati Uniti», per dissuaderle dal

«sacrificare Israele» nel tentativo di riappacificare i Paesi arabi. Sin qui nulla di nuovo. Se non fosse che il premier israeliano si è avventurato in un ardito, e polemico, parallelo storico: Israele, scandisce Sharon, non intende essere come «la Cecoslovacchia, che nel 1938 fu sacrificata dai Paesi democratici occidentali per trovare una soluzione politica di comodo» con Adolf Hitler. L'imbarazzo americano si è trasformato in un vero e proprio caso diplomatico. «Il presidente George W. Bush considera inaccettabili i commenti del primo ministro israeliano», dichiara il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer. Vestire forzatamente i panni di un novello Chamberlain non è proprio piaciuto a Bush jr. La nota della Casa Bianca viene consegnata al primo ministro israeliano dall'ambasciatore Usa a Tel Aviv. E la deplorazione viaggia anche per via telefonica: il segretario di Stato Usa Colin Powell ha informato ufficialmente Sharon della presa di posizione americana. Non meno duri sono i commenti della stampa israeliana: «Ariel Sharon ha dichiarato una guerra politica

agli Usa», commenta il quotidiano indipendente di Tel Aviv «Maariv». «Quel parallelo storico rappresenta un insulto per i nostri amici americani», incalza «Yediot Aharonot», il più diffuso giornale israeliano. Imbarazzata è la replica che Sharon sfida al suo consigliere diplomatico, Zelman Shoval: «Il primo ministro - corregge Shoval - certamente non intendeva in alcun modo dire che l'America e i suoi leader si stanno comportando in modo disonorevole nell'attuale situazione per quanto riguarda Israele». Insomma, Arik sarebbe stato frainteso. Ma alla Casa Bianca sono convinti del contrario. Stavolta Arik l'ha fatta proprio grossa.

clicca su

www.pmo.gov.il/english

www.whitehouse.gov

www.pna.net

Parla Mustafa Natsche: secondo gli accordi gli israeliani dovevano ritirarsi, parole rimaste lettera morta

Il sindaco: vi racconto una città che lotta qui il terrorismo non c'entra nulla

Il racconto di una battaglia. Combattuta per ore. Casa per casa. Una città che incarna in sé, nei suoi simboli, nella sua storia, nel suo vivere quotidiano, un odio che affonda le sue radici nei secoli, in una fede religiosa vissuta all'estremo, in un senso di appartenenza esasperato. La battaglia di Hebron rivissuta dall'uomo che rappresenta i 120 mila palestinesi della città: il sindaco, Mustafa Natsche. Più volte, Natsche avvicina il telefono, nel suo ufficio, alla finestra: sentiamo nitidamente il crepitare delle armi automatiche: «Si combatte ancora - ci dice - e a sollevarsi è un'intera città».

Hebron è di nuovo al centro della violenza.

«E lo sarà fino a quando gli israeliani non si ritireranno dall'enclave occupata da 400 coloni estremisti. Questo ritiro fa parte degli accordi transitori sottoscritti dai precedenti governi israeliani, di destra e di sinistra. Accordi rimasti lettera morta».

Lei ha vissuto in prima persona questa notte di fuoco. Come descriverla?

«Come la resistenza decisa, tenace, eroica di una popolazione attaccata dai carri armati di un esercito di occupazione. Questo è avvenuto a Hebron. Il terrorismo non c'entra niente, a combattere per difendere le proprie case sono stati i civili palestinesi, uomini e donne esasperati da un'occupazione che non ti lascia respirare, che impedisce la libertà di movimento, che ha annientato la nostra economia. Contro i carri armati e le unità scelte dell'aggressore si è scatenata davvero una rabbia popolare. Sotto le macerie delle case distrutte non ci sono i corpi di pericolosi kamikaze ma

quelli di gente comune che ha combattuto per i propri diritti».

Israele ribatte che l'esercito ha reagito ai tiri dei cecchini palestinesi su una folla di religiosi che celebrava la festa ebraica dei Tabernacoli.

«Religiosi quelli? Armati di mitra, protagonisti di continue provocazioni nei confronti della popolazione palestinese di Hebron, i coloni hanno trasformato un'occasione religiosa in una manifestazione anti-araba. Ci considerano dei subumani, disprezzano la nostra religione, si sentono padroni della città. Sui resti delle case demolite dalle cannonate, gli israeliani hanno piantato la loro bandiera con la stella di Davide. Il messaggio è chiaro: la città è nostra, e intendiamo rioccuparla. Perché questo è il vero significato dell'attacco dell'altra notte: preparare il terreno per una rioccupazione di Hebron».

In questo caso quale sarà la risposta della popolazione palestinese?

«Quella che si è già vista in questo frangente: lotteremo per restare sulla nostra terra, difenderemo le nostre case, fino

120mila palestinesi vivono in una prigione a cielo aperto. La rabbia e la sofferenza sono indicibili. È la «tregua» di Sharon

all'estremo sacrificio. La gente è esasperata, ha il cuore colmo di rabbia ma non si sente in ginocchio. No, non ci arrenderemo mai».

Vista da Hebron, la pace è solo un'utopia?

«Pace è una parola che acquista un senso se si coniuga alla parola giustizia, si rispetta il diritto di un popolo a vivere libero in uno Stato indipendente. Altrimenti, pace è un'offesa alla nostra intelligenza. Ecco, ciò che invochiamo è una pace dei giusti. Ma a Hebron è difficile vederne le tracce».

Come vivono i 120mila palestinesi della città?

«Vivono sotto assedio continuo, senza libertà di movimento. Vivono, viviamo in un regime di occupazione, sottoposti alle vessazioni degli uomini in divisa e delle milizie armate dei coloni: 120mila persone vivono in una prigione a cielo aperto. Questa è la verità. L'economia è distrutta, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 45% della popolazione attiva. Siamo dipendenti in tutto dagli israeliani. E tutto ciò produce sofferenza, rabbia, frustrazione: una miscela esplosiva che può portare a gesti disperati».

Arafat ha ribadito il suo impegno al rispetto della tregua concordata con Peres.

«A Hebron questa tregua non è mai scattata. Gli israeliani si erano impegnati ad allentare l'assedio dei Territori. Qui a Hebron è avvenuto l'opposto: i carri armati israeliani sono penetrati nelle aree palestinesi, distruggendo case e colpendo la popolazione civile. Questa è la «tregua» di Ariel Sharon». u.d.g.

David Wilder è uno dei leader del Movimento degli insediamenti. «Dobbiamo scongiurare una nuova Shoah»

Il colono: sparano ai nostri bambini Arafat e Bin Laden non sono diversi

«Ci hanno sparato addosso mentre partecipavamo ad una cerimonia religiosa. Tra di noi c'erano molti bambini. E Sharon esita ancora a dare ordine al nostro esercito di annientare le centrali terroristiche che operano nei Territori. Tra Arafat e Osama Bin Laden non c'è alcuna differenza, piaccia o no agli americani. Per questo dobbiamo colpire, perché in gioco è l'esistenza stessa di Israele». Hebron, Città dei Patriarchi, città dell'odio. In questa città, in un quartiere blindato, dove anche gli asili assomigliano a fortini super presidati, vivono 400 coloni ebrei. David Wilder è il loro portavoce, oltre che uno dei leader del Movimento degli insediamenti che raggruppa oltre 200mila coloni che vivono in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

La battaglia di Hebron raccontata dalla parte dei coloni.

«L'esercito ha reagito dopo l'ennesima provocazione dei terroristi di Arafat. Non è tollerabile che i palestinesi usino impunemente la collina di Abu Snehneh per fare tiro a bersaglio contro donne e bambini ebrei. Quei criminali devono essere messi in condizione di non nuocere. I nostri soldati devono occupare quella collina».

Ma ciò andrebbe contro gli accordi sottoscritti con l'Anp.

«Quegli accordi maledetti non esistono più, sono carta straccia, anzi di peggio, sono carta impregnata del sangue di tanti ebrei che hanno pagato con la vita le scelte scellerate dei vari governanti laburisti. E uno di questi, Shimon Peres, ha avuto il coraggio di affermare che la tregua ha retto, dopo che i terroristi palestinesi avevano colpito una famiglia di coloni. Una vergogna».

I palestinesi vi accusano di essere fonte di continue provocazioni.

«Per i palestinesi è la nostra stessa esistenza una provocazione. Per loro il buon ebreo è l'ebreo morto. Noi non lasceremo mai Hebron. Questa città, la città di Abramo, è parte inalienabile dell'identità del popolo ebraico. Abbiamo il diritto di vivere qui. E poi, solo un illuso, o un traditore, può credere che Arafat si accontenterebbe di ritornare in possesso di Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr.) e della Striscia di Gaza. Dopo Hebron, vorrebbe Gerusalemme, Jaffa, Haifa... Il suo obiettivo finale è la distruzione dello Stato di Israele è la cacciata degli Ebrei da "Eretz Israel". Ed è per questo che dobbiamo combatterli, per scongiurare una nuova Shoah da parte degli arabi. Sharon non deve restare ostaggio di Peres e degli americani: ciò che deve fare è permettere al nostro esercito di vincere. Ne abbiamo la forza, si tratta di averne anche la volontà politica».

Ma ha senso sacrificare una esistenza normale in nome di una fede vissuta all'estremo?

Non andremo mai via dalla Terra dei nostri avi È un nostro diritto I palestinesi hanno già un loro Stato: la Giordania

«Dipende da quali sono le priorità su cui uno imposta la propria vita. Noi non siamo degli alieni, siamo degli ebrei che hanno deciso di vivere nella Terra dei loro avi. Non abbiamo dichiarato guerra ai palestinesi, non ci appostiamo sulle colline per uccidere a freddo i loro bambini. Ma questa città è parte della Terra d'Israele sino a quando noi ebrei decideremo di abitarla. E cioè per sempre».

Ma se in nome della pace vi fosse chiesto, o imposto, di abbandonare Hebron?

«Non accadrà mai, può starne certo. Per fortuna la grande maggioranza degli israeliani ha compreso chi sia davvero Arafat, un nemico di Israele, una sorta di Bin Laden palestinese, che comprende solo il linguaggio della forza. Ogni apertura viene vista da Arafat come un segno di cedimento da parte israeliana. Incassa e poi alimenta la violenza. Un circolo vizioso che va spezzato».

Non ritenete, anche in questa ottica estrema, che anche i palestinesi abbiano dei diritti da rivendicare?

«Amministrare la propria vita è un diritto che noi riconosciamo ai palestinesi. Un'ampia autonomia amministrativa è accettabile, direi addirittura auspicabile. Ma uno Stato no, perché sarebbe una minaccia mortale per Israele. E poi i palestinesi uno Stato già lo hanno: ed è la Giordania».

Gli Stati Uniti premono su Sharon perché riapra un tavolo delle trattative con Arafat.

«Israele non è una colonia americana. La nostra sicurezza risiede nella nostra forza. Ha ragione Sharon: non faremo la fine della Cecoslovacchia con Hitler». u.d.g.